

Raffaello Barbiera [**], *Figure e figurine del sec. XIX*, Milano Treves 1908, pp. 71-94
[...]



Gli ultimi anni di Ugo Foscolo.

I

Qual libro animato si potrebbe scrivere sugli italiani esuli in Inghilterra! Dal Baretti a Ugo Foscolo, al Panizzi, al Berchet, Ruffini e Mazzini ... quale sfilata di figure! Come il pensiero italiano cova nella grand'isola ospitale, portatovi da italiani eminenti e come ivi è alimentato da liberali spiriti britannici, che amano l'Italia a misura che conoscono le virtù degli esuli, la bontà, la giustizia della loro causa, e anche a misura del bene che essi, gl'Inglese, operano a prò dell'Italia; poiché è umano l'amare chi si beneficia. Ma, per iscriverlo bene, tal libro, bisognerebbe essere vissuti o vivere là, in mezzo a quel popolo, assorbere quella vita, immedesimarsi con quei caratteri; certe monografie storiche sono scolorite, e perché? perché scritte (fra altro) da chi non è mai vissuto nel luogo dove si svolsero i fatti non antichi che narra.

Ugo Foscolo lasciò Milano, dove tanta parte della procellosa sua vita s'era svolta, dopo l'assassinio del Prina: e partì esule prima per la Svizzera, poi per Londra.

In quella spaventosa giornata del 20 aprile 1814, mentre la plebe avida di sangue correva, sotto la pioggia, a San Fedele ad assassinare il ministro delle finanze del Regno Italico, Ugo Foscolo, col suo coraggio, la affrontò presso il Teatro alla Scala, e, strappato ad essa di mano il generale Peyri che quelle belve malmenavano, e, serratolo fra le braccia, lo salvò. La ciurmaglia si rivoltò allora contro di lui. Mentre parecchi di quei carnefici procedevano urlando, con torcie accese, verso quella che il popolo chiamava "la casa del Prina" a San Fedele, altri si avventarono contro il poeta, e uno di essi gli ravinò una corda intorno alle reni, tentando di tirarlo a sé. Ma il Foscolo, impugnata una daga, che teneva nascosta sotto il soprabito, gli andò sopra, intimandogli di seguirlo col generale in una casa vicina, altrimenti lo avrebbe sgozzato. E ripeté la minaccia alla folla. Ugo Foscolo aveva aspetto alquanto scimmiesco; ma quel suo volto magro, giallastro, ardito, quegli occhi grigi "incavati, intenti", gli stessi suoi capelli rossi, la barba rossa, gli davano un carattere potente; ne' suoi eccessi d'ira, doveva far paura. Fatto sta, che la folla lo lasciò ripararsi presso un

** Dalla Treccani. Enciclopedia online, 1930. **Raffaello Barbiera**. Nato a Venezia il 2 febbraio 1851, è vissuto quasi sempre a Milano, dove ha attivamente partecipato alla vita giornalistica e letteraria. Scrittore misurato, piacevole narratore, il Barbiera deve soprattutto la fama alle sue raccolte di aneddoti e curiosità storiche, specie del Risorgimento.

Tra le sue molte opere, notiamo, oltre al fortunatissimo *Salotto della contessa Maffei*, Milano 1895; 15 ed., ivi 1925; *Figure e figurine del secolo che muore*, Milano 1899; *La principessa Belgiojoso*, Milano 1902; nuova ed., Milano 1914; *I fratelli Bandiera*, Genova 1912; nuova ed., Roma 1923; *Voci e volti del passato (1800-1900)*, Milano 1920; *C. Porta e la sua Milano*, Firenze 1921; *Nella gloria e nell'ombra. Memorie dell'Ottocento*, Milano 1926.

vinajo ch'esisteva vicino al teatro alla Scala. Barricatosi lì dentro col generale (più morto che vivo), il poeta comparve a una finestra e gridò ai forsennati che il Prina, se colpevole, doveva essere giudicato dai tribunali e non scannato dagli assassini.

Assassinio del ministro Prina a Milano

Ma la ciurmaglia gridava; "Morte!". Nessuno ritrasse quella plebe meglio del Foscolo:

"Le loro grida di patria e libertà e le loro fiaccole che mi mostravano faccie pallide, atroci, e labbra tremanti e occhi pieni di stupidità e di delirio, e i loro capi barcollanti d'ubbrachezza e di furore baccante; e alcuni con mani armate di coltella mezze rotte e di corda da strozzare e di sacchi vuoti a rubare, m'insegnavano più teorie di libertà che non tutti i libri di filosofia e quanto lessi mai nella storia".

Le stesse scene si videro in altri giorni a noi vicini: a Parigi durante la Comune: a Praga nella lotta di razza nel '97, e altrove. La belva umana è sempre la stessa.

Ugo Foscolo contava fra quegli'illusi che speravano, col ritorno dell'Austria fra noi, giorni migliori. Dopo quell'assassinio, ogni sua lusinga riguardo alla possibilità di costituire l'Italia in nazione disparve.

"Gl'italiani sono oramai tali (egli scriveva) che mille Licurghi e diecimila Timoleoni e centomila Washington e un milione di guerrieri spartani non troverebbero la via di costituirli in nazione".

Dall'esagerazione, si comprende il disgusto del poeta. Il Governo austriaco, che desiderava di assopire le irritazioni e le torbide bramosie politiche, volse lo sguardo alla letteratura. Come il canto, come il ballo sul teatro, così voleva fosse la letteratura strumento di un sistema di governo addormentatore.

Quella letteratura doveva essere quindi senza scopi politici: la letteratura per la letteratura, l'arte per l'arte. Il governatore Bellegarde, maestro di strategia in campo e maestro d'astuzie nel gabinetto dell'uomo di Stato, offerse al Foscolo seimila lire all'anno ed altri vantaggi cospicui, perché compilasse un giornale letterario. Ugo non disse di no; anzi preparò quello che allora si chiamava *prospetto* e oggi *programma*. Poi rifletté meglio; e gli parve indecoroso servire stranieri padroni. Inoltre, a Milano, non poteva più vivere. Molti qua lo deridevano, lo perseguitavano. I suoi pasticci d'amore, i suoi pasticci finanziari, i suoi debiti, il suo contegno irruente e spavaldo, il suo intervento in mezzo alle lotte, alle passioni politiche più accese, le sue polemiche e invettive letterarie, i suoi pungenti epigrammi, le sue sfide, i suoi troppo facili duelli, gli avevano rivolti contro gli animi. S'aggiunga il suo valor militare, il suo ingegno prontissimo, immaginoso, che, come le statue della Grecia, dov'era nato, sposava la grazia alla forza; s'aggiunga la sua alta coltura. Tali dote destavano invidie, ire; perché vi son sempre sciagurati che non sanno ammirare, e mordono al basso chi non possono eguagliare in alto.

L'avversione dell'esasperatissimo Foscolo per Milano giunse al colmo. Egli la chiama "Babilonia minima, paneropolì, città fatale, putridume lombardo". Eppure Milano, risorta a libertà, dimenticò gli scatti irosi del poeta zacintio, per ricordarsi solo dei suoi carmi liberali, del suo antico amore per l'Italia, questa patria sua d'adozione; e gli consacrò una delle prime nuove vie, come a Silvio Pellico e al Berchet. Intanto il maresciallo Bellegarde e Ugo Foscolo alle stesse autorità austriache, che proteggevano il Foscolo, giungevano sul conto di lui informazioni pessime, certo ispirate dai nemici.

Nell'Archivio di Stato a Milano si conserva una nota della polizia (scritta, pare, da un lombardo) che lo definisce:

"Testa sempre riscaldata, ateo, senza costumi e morale, proteo multiforme, lingua infame in ogni tempo, altro dei capi della fazione che agitò gli ultimi giorni d'aprile queste contrade per l'indipendenza: scacciato dalla reggenza, venne dopo richiamato: ed è a Milano girando i caffè, godendo d'una pensione rubata come professore e come soldato, è sempre col far nulla. È delle isole Joniche".

Pittura in gran parte calunniosa, che prova una volta di più qual fede meritino le informazioni di polizia. Ciò non ostante, il feld-maresciallo austriaco conte di Bellegarde incalzava il Foscolo (ch'ei non voleva avere nemico) perché accettasse la proposta.

Ma il Foscolo, che qual capitano del Regno Italico, era obbligato (se voleva continuare a godersi la pensione) vestir l'assisa austriaca e prestar giuramento e fedeltà al nuovo Sovrano, provò ripugnanza ai travestimenti e ai giuramenti servili; buttò all'aria la pensione e lo stipendio di seimila lire: buttò all'aria il giornale, e abbandonò l'Italia, in cui più non fidava; abbandonò Milano,

divenuto per lui terreno odioso e impraticabile; ed esulò, povero e solo, nella Svizzera, dove arrivò il 1 aprile 1815; appunto nel giorno in cui doveva prestare il giuramento all'Austria. Da questa data, cominciano gli ultimi anni più travagliosi del cantor dei *Sepolcri*; da questa data, comincia il terzo volume della *Vita di Ugo Foscolo*, scritta con diligenza, con ricchezza di notizie, con chiarezza e imparzialità, da un avvocato ch'è un letterato, da uno scrittore che dal nome pare uno straniero e che invece è un italiano: Federico Gilbert de Winckels, di Verona. Questa è la vita più notevole che abbiamo del Foscolo; il quale, per il suo tipo spiccatissimo, per le sue avventure, per le simpatie accese e per le avversioni che destò nel suo passaggio tumultuoso sulla terra, invogliò molti a occuparsi di lui, dal pacato Carrer [⁰¹], dal mordente Pecchio [⁰²], a una folla di ricercatori di minuzie biografiche foscoliane. Nessuno fu, al pari del Foscolo, vivo e morto, vittima della critica,

che fruga

ogni labe dell'alma, ed ogni ruga. [⁰³]

Ma speriamo che la sia finita per sempre!

II

Tra le nevi elvetiche

Ugo Foscolo, in Svizzera, cambiò nome. Il suo biografo non lo dice, ma è certo che il poeta viaggiava col pseudonimo di Lorenzo Alderani [⁰⁴].

Mentre i suoi calunniatori a Milano lo designavano spia mandata dal Governo austriaco in Svizzera per notare i passi dei profughi liberali; mentre lo accusavano di aver persino abusato del patrimonio d'un giovane greco affidato alle sue cure; il disgraziato, giunto a Hottingen, nel Cantone di Zurigo, s'acconcia a dozzina presso un parroco protestante, che gli fa mangiare i cibi rozzi e indigesti di quei montanari, in un paese tutto neve e ghiacci. S'ammala, perdendo molto sangue da una vena che Ugo, impazientissimo, si lacera strappandosi con furia una sanguisuga applicatagli da un flebotomo. Nell'estate si reca, indebolito pel molto sangue versato, ai bagni d'Argovia; poi torna nel romitaggio desolato di Hottingen, e gh si rinnova l'emorragia; ma egli la vince applicando alla vena riapertasi la neve in cui la casa è mezzo sepolta. Là, conduce triste la vita, e sospira alla vecchia madre lontana, alla famiglia da lui spesso soccorsa di denaro e sempre amata. Soffre di profonda tristezza, specialmente il giorno di Natale, sentendosi così lontano da' suoi cari e solo. Ma una donna incomparabile, la *donna gentile*, Quirina Magiotti [⁰⁵], invia da Firenze al poeta fuggiasco conforti

01 **Luigi Carrèr**. Dalla Treccani: Letterato (Venezia 1801 - ivi 1850); ingegno versatile, svolse intensa attività di critico e di poeta. Stabilitosi a Padova, attese a pubblicare classici, a tradurre, a comporre biografie e opere filosofiche varie. Passato nel 1832 a Venezia, vi collaborò a diverse imprese editoriali, e vi compilò (1833-43) il giornale *Il Gondoliere*. Contemporaneamente si dedicava alla poesia (*Saggio di poesie*, 1819; numerose altre raccolte e le *Ballate*, 1834, ecc.). In ambedue i campi manifestò nitore e scrupolo, un'intelligente individuazione di problemi critici e di situazioni poetiche.

02 **Giuseppe Pecchio** (1785-1835). Da Elena Riva, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 82, Treccani 2015: ... Quando, tra il 9 e il 10 marzo 1821, scoppiò il moto piemontese, Pecchio lasciò Milano. Il 15 marzo a Novara assisté all'ingresso delle truppe rivoluzionarie e alla proclamazione della Costituzione. Il 16 marzo fu a Torino all'albergo Dufour, dove si ritrovò con gli altri cospiratori. Pecchio e l'avvocato Giuseppe Vismara tennero le fila di tutte le attività del gruppo i cui sforzi erano volti a creare un collegamento tra lombardi e piemontesi e a spingere il Piemonte a invadere la Lombardia. Probabilmente Pecchio promise denaro al corpo piemontese capace di invadere per primo la Lombardia, mossa che gli fu aspramente rimproverata dagli altri cospiratori arrestati. Rimase a Torino per tutta la durata dell'insurrezione e lasciò la città diretto a Genova solo ai primi di aprile, quando era ormai chiaro che non vi erano più speranze per la rivoluzione. Il 15 aprile sbarcò ad Antibes con un passaporto per Ginevra firmato da Bardajj y Azara. Iniziò in quel frangente la leggenda nera su Pecchio, che da Milano venne accusato dai suoi ex compagni federati sotto processo di essere un inetto, un demagogico maneggione, pronto a ritrattare le sue idee rivoluzionarie in cambio della clemenza del governo austriaco. Il processo ai cospiratori lombardi si chiuse il 23 febbraio 1823 e il 21 gennaio del 1824 Pecchio fu condannato a morte in contumacia per alto tradimento e truffa. ...

03 Vincenzo Monti, *In morte di Ugo Bassville*.

04 Personaggio de *Le Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

05 Da www.comune.montevarchi.ar.it **Quirina Mocenni Magiotti** di Montevarchi (Siena, 1781 - Firenze, 3 luglio 1847) è stata una nobildonna italiana.

Quirina studiò al Conservatorio di Santa Maria Maddalena a Siena per poi sposare, nel 1801, Ferdinando Magiotti di Montevarchi, nobile di provincia e pronipote di Raffaello Magiotti.

Visse con il marito tra Firenze e Montevarchi e fu l'amico Leopoldo Cicognara, frequentatore del suo salotto fiorentino, che nell'autunno del 1812 le presentò Ugo Foscolo. Tra i due iniziò una storia d'amore che durò solo 15 giorni.

Difficile dire se Foscolo l'avesse amata davvero o il suo fosse stato solo il capriccio di un momento. Oppure mero interesse visto che per salvarlo dagli strozzini la *Donna Gentile*, come la chiamava lui nelle lettere, gli fece un prestito piuttosto consistente di 80 zecchini, che essa non vide mai restituiti.

d'affetto. Ella si trae persino di dosso una flanella e la spedisce all'amico suo, perché lo sa privo d'un mantello.

Nulla il Foscolo possiede di denaro: deve al parroco tre mesi di dozzina e non ha più di quindici soldi. Tenta di vendere un orologio con una catenella d'oro girando di villaggio in villaggio; ma i montanari non vogliono comperare, e lo guardano diffidenti, credendolo un ladro. Vende solo alcuni ciondoli d'oro dell'orologio; e così tira avanti alla peggio.

V'ha un demone che le stesse sventure non placano: il demone delle vendette letterarie. E questo mostro velenoso lo agita fin lassù, fra i geli, nella miseria più squallida. Egli vuole sfogarsi a tutt'i costi contro i suoi detrattori, pubblicando una satira latina in forma di visione profetica, *l'Iperealissi*, già scritta a Milano.

Fra le carte di Carlo Porta, ho trovato su questo soggetto, una lettera dell'autore di *Giovannin Bongee* a certo Luigi Bossi, pur egli fuggiasco in Svizzera, il quale si era incontrato a Zurigo col Foscolo. La lettera di Carlo Porta suona così:

“Mi è nota la satira di cui mi parli, che riguarda tutta un'adunanza nostra letteraria, che negli anni decorsi praticava in casa di certa signora Vadori. Questa satira, modellata quanto al ritmo ed alle traccie sulla *Apocalisse* di San Giovanni, è da lui intitolata: *Visione di Didimo Chierico*. Io la lessi due anni sono, datami da lui medesimo e colla chiave necessaria per interpretarla. Non la stamperà, ne son certo ...”.

Invece, la stampò; ma vietò al tipografo Molini di Firenze di pubblicarne la chiave. I più colpiti sotto nomi grotteschi sono Vincenzo Monti, il Paradisi, il Lampredi, il critico abate Guillon, il tipografo Bettoni, che in una storia degli editori italiani presenterebbe una figura singolare. Immaginarsi se tutti codesti signori, che non avevano il sangue dolce, gliela perdonarono!

III.

Amori in Svizzera

Ugo Foscolo non poteva vivere senza corteggiare le donne, senza intricarsi in impicci amorosi. Egli fu uno dei poeti più caldi e più fortunati nel regno d'amore. Ebbe le predilezioni di non poche fra le più belle, più colte e più intelligenti donne del suo tempo, veneziane, milanesi, fiorentine L'elenco delle sue innamorate, di ogni ordine sociale, per le quali arse – magari ventiquattro ore - è interminabile. Amava coi sensi e coll'immaginazione. Fa pensare a una frase di Calderon:

Es una furia, un delirio de amor.

E anche là, in Svizzera, s'accende per una svizzera, egli che mostra di sprezzare le svizzere, perché “in questi benedetti paesi (scrive alla sua fida Magiotti) le donne sono tutte rossigne e biondastre e con occhi di pesce”.

S'innamora d'una signora maritata, ventenne, alta, d'occhi neri, piccini, assai magra, dalle gengive scorbutiche, egli ch'ebbe il sorriso delle più splendide dee della bellezza. Un biografo riporta il nome di questa signora (signora per modo di dire) che tiene in amore partita tripla: col marito, con Ugo, e con un giovane toscano, il quale le impartisce lezioni del “toscano parlar celeste” e d'amore, accendendo in Ugo la più fiera e la più bassa gelosia; talché il poeta non si perita di ricorrere a una indegna vendetta, rivelando a quel marito la tresca della moglie col toscanello. Il marito, buon uomo, non gli presta fede, e la pace di quel focolare elvetico non rimane turbata. Così era il Foscolo: capace di slanci magnanimi e di tratti miseri di spirito.

Egli, come poeta, così altamente equilibrato ne' suoi stupendi altorilievi, nelle sue colorazioni maestose, nelle evocazioni classiche in carmi che hanno impeti e procelle ma sempre frenate da un argine di granito, dal dantesco *fren dell'arie*; egli, come uomo, presenta il compassionevole spettacolo di un neurastenico inquieto e vagabondo, d'uno squilibrato, che ora appare un eroe antico e ora un fantoccio moderno.

Molto ingegno aveva sortito; ma quanto ne sperperò in questioni irritanti e spesso inutili, in lettere innumerevoli e spesso inutili anch'esse, in torbide irrequietezze! Egli è figlio di quei tempi di foschi

Quando Foscolo lasciò Firenze, nell'estate del 1813, continuò a scriverle per un po' mostrandole amore romantico ma impossibile, poi tenera amicizia e infine solo per questioni relative al suo debito con lei. Fu così che Quirina capì di essere stata sedotta e abbandonata, e pure truffata.

Ma la disavventura sentimentale con Foscolo non le fece mai trascurare l'incarico da lei assunto, come guida della famiglia e amministratrice delle ricchezze del Consorte.

La nobildonna, nel ricordo di Foscolo, intrattenne amicizie con Giuseppe Mazzini e Silvio Pellico e dopo il 1830 si dedicò a opere pie e assistenziali soprattutto in favore dell'infanzia.

Terminò la vita la mattina del 3 di luglio 1847. Riposa nei chiostrini di Santa Maria Novella.

e rapidi mutamenti; ma ai secoli dona un carne, *I sepolcri*, la più gran prosa lirica che si ammiri nel mondo; e il mondo finirà un giorno col dimenticare i suoi errori, per ricordarsi soltanto della sua gloria.

Negli ultimi anni della vita tormentosa, Ugo Foscolo lavorò molto: lavorò di critica sulla letteratura italiana, di Dante e di Petrarca specialmente; lavori non di sola arida ricerca che ogni diligente scrivanello può compiere, ma rivelazioni di anime, di intelletti, di epoche. Egli penetra nell'anima di Dante, e la comprende: egli è il primo vero interprete del ghibellin fuggiasco, degno del Sommo. Solo gli artisti possono comprendere gli artisti: solo i poeti possono interpretare i poeti.

Persecuzioni svizzere

Nella Svizzera, che gode bella fama d'ospitalità, Ugo Foscolo venne perseguitato, tribolato dalle autorità, dagli sgherri svizzeri, in seguito (si comprende) alle sollecitazioni che il Governo austriaco da Milano, irritato per la fuga, lanciava contro di lui; eppure il contegno d'Ugo Foscolo non poteva, allora, sembrare più innocuo.

A Zurigo, in una casa in cui s'era adattato a pensione, lo angariavano e lo derubavano delle misere robe; ond'egli scrive alla donna gentile, alla cara confidente Magiotti coll'esagerazione dell'ira:

“Se tu vedessi che putridume morale e politico in questa Svizzera patriarcale!”

Decide quindi d'abbandonare la Svizzera per r Inghilterra.

La donna gentile, appena apprende che il Foscolo vuole abbandonare la Svizzera per Londra, e, bisognoso di denaro, dee vendere i proprii libri, scrive a Silvio Pellico (istitutore dei figli del conte Porro a Milano) avvisandolo che ella gli manda per la posta l'importare del prezzo attribuito ai libri. Lo prega di far tenere al poeta la somma, tacendo il nome del supposto compratore: che quando poi Ugo Foscolo fosse a Londra, gli spedisca là i libri intatti.

Raccomandagli, infine, il più geloso segreto. Ma la spedizione non è possibile. Ugo Foscolo parte per Ostenda, e di là per Londra.

Nei primi mesi, a Londra il poeta si sente felice: tutto sembra sorridergli. La fama di eccelso e liberale poeta, che lo ha preceduto, gli apre illustri porte. I grandi si onorano di onorarlo. Lord Holland gli dimostra benevolenza speciale, sino a mandargli il proprio medico quand'egli cade malato. Il peggior guaio è che al Foscolo mancano i denari; ed egli dee celare la propria povertà per timore d'essere disprezzato.

“Anche i grandi onori mi sforzano a chiudere la bocca sul mio povero stato! Perché ... se immaginassero ch'io ho bisogno di pane, mi lascierebbero tutti: così son fatti gli uomini”.

Amare parole!

Pure, per due anni, tira avanti, spendendo assai più di quanto possa, per figurar bene nell'alta società londinese. I direttori delle riviste letterarie compensano i suoi articoli persino quaranta lire sterline; ma non bastano alle necessità del poeta, uomo dall'istinto spendereccio, dalle arie fastose. Che bisogno c'è ch'egli percorra le vie di Londra a cavallo, al pari d'un lord ... Il più grande degli esuli, Dante, ch'egli nel suoi studi, pubblicati nelle riviste inglesi, giustamente dipinge fornito d'un temperamento fortissimo, atto a soffrire e ad operare, può insegnargli con quale austera parsimonia il poeta povero dee viver nell'esilio. Il discorso del Foscolo sulla *Divina Commedia*, pubblicata sulla famosa *Edinburgh Review* piace tanto agl'inglesi, che il direttore della rivista, Francesco Zetrey, compensando al Foscolo il bell'articolo in luogo delle convenute sedici lire sterline al foglio, glie ne dà trentadue, accompagnando la somma con una lettera di lodi e di ringraziamento. Caso raro in Inghilterra, raro in tutto il mondo.

Il Foscolo stende i suoi articoli in francese e, talvolta, metà In Italiano e metà in francese; poi da altri vengono tradotti in inglese; e dall'inglese saranno poi ritradotti in italiano.

Miss Floriana

Divorato dalla mania del lusso, va, come un *Nabab*, a villeggiare in un *cottage* a East-Moulsey, sedici miglia a ponente da Londra, in un luogo pittoresco presso alberi giganteschi e verdi prati. Non contento, si fabbrica una graziosa villetta da lui chiamata *Digamma eolico*, col denaro, ahimè! di una sventurata sua figlia naturale, miss Floriana, avuta anni addietro da una ricca signorina inglese in Francia quand'egli trovavasi confinato in quella contrada per ordine di Murat. La signorina, non ostante il proprio errore, e in grazia della dote, trovò marito; la figlia fu affidata alla nonna di lei, che la dotò riccamente; cresciuta, Ugo Foscolo la volle seco a Londra; ed ecco egli le

consuma ora quasi ogni avere per la villa, e per pagare i furibondi creditori. In una lettera, Ugo racconta la storia di Floriana:

“Ella nacque in Francia da una signorina inglese, prigioniera a que' tempi co' suoi parenti e molte altre famiglie, mentr'io, per sospetti pazzi di quel misero cuore di leone e testa d'asino di Murat allora governatore a Parigi, trovavami confinato in quella contrada. Avrei tolto in moglie la signorina, se io avessi allora potuto avventurarmi senza pericoli suoi e miei. La bambina era appena in fasce, quando io fui mandato a militare, per due anni, nell'esercito delle coste dell'oceano: ed io per la figliuola mi viveva in pace, sapendo che la madre sua non era povera, e che la sua vecchia nonna pigliavane cura. Poscia, dall'anno 1805 tornatomi in Italia, non ho potuto più udirne novelle; e dappoiché giunsi, or son dieci anni, in Inghilterra, trovai che la madre s'era allogata ad un marito, recandogli in dote tutta la sua sostanza, e lasciando la mia bambina alla nonna che la provvedeva d'educazione, e se la teneva sempre in campagna, fino a che visse”.

Ugo Foscolo nell'esilio pensava a quella signorina inglese sedotta? ... Pensava egli alle altre sue innamorate! ... Là, in quella terra straniera, deve aver più volte veduto sfilare nella memoria i fantasmi di tanti amori. Dov'era Isabella Teotochi Albrizzi [⁰⁶] nata anch'essa in un'isola ridente

06 Da www.enciclopediadelledonne.it

Isabella Teotochi Albrizzi (Corfù 1763 - Venezia 1836)

di Manuela Filomena Ottaviani

Donna ammirabile! Possa il luminoso tuo esempio servir di sprone a quei felici, ma timidi ingegni, che slanciarsi non osano nel bel cammin della gloria! Che se le arti del bello, e la divina poesia, e quella in particolare che lirica si addimanda, ricevono ispirazione, e acquistano vita dal fervido immaginare, e dal pronto e delicato sentire, perché mai sarà vietato il coltivarle, o malagevole il coglierne qualche palma a quel sesso, che per esquisita gentilezza di organi, e per certa interiore armonia di affetti, è il più atto a dipingere, com'è il più presto a sentire e le recondite bellezze della natura, e le più sublimi non meno che le più tenue affezioni del cuore; e soprattutto il potentissimo amore, che, qual Proteo novello, sotto mille e mille forme diverse, il cuore gli scalda, lo nutre, e lo anima sempre?

Così scriveva Isabella Teotochi Albrizzi nelle ultime battute del suo *Vita di Vittoria Colonna* testo richiestole dall'editore Niccolò Bettoni nel 1812, lo stesso editore che le aveva pubblicato i *Ritratti* nel 1808 e la prima edizione dei *Sepolcri* del giovane Foscolo (di cui Teotochi fu amante, lei trentaquattrenne lui diciassettenne) nel 1807.

E in questo testo non si può non avvertire l'anelito della scrittrice stessa a raggiungere fama e gloria e a perorare la causa delle donne letterate che, in quanto donne, sono maggiormente disposte per natura alla contemplazione del bello e al sentire emozioni e sentimenti. Del resto siamo in pieno Romanticismo e a farla da padrone è il cuore, non la ragione.

Nel 1812 Elisabella (Bettina poi Isabella) era rimasta da poco vedova di Albrizzi e soggiornava, insieme al figlio dodicenne Giuseppe, Pippi per i familiari, dal Tomaetto Mocenigo Soranzo, “tutore di fatto se non di nome di Pippi”. Essa aveva allora cinquantadue anni, ma era ancora avvenente e desiderabile e al suo attivo aveva già due matrimoni, il primo annullato il 6 luglio 1795 grazie proprio all'interessamento di Albrizzi (suo secondo marito).

Elisabetta Teotochi passò l'infanzia a Corfù ed era per questo di madrelingua greca. Nonostante ciò, venne istruita nella letteratura italiana e francese da due dotti professori dell'epoca. Questo non le evitò la fine a cui tutte le giovani erano destinate: cioè contrarre un matrimonio prestigioso.

Per volere della famiglia nel 1776, a sedici anni, si sposò con Carlo Antonio Marin sopracomito di galea, titolo prestigioso e promettente per una fulgida carriera nell'alta amministrazione. Dirà del suo primo matrimonio:

Non so poi che alle mie nozze sia accaduta guerra alcuna [...], né [...] in verità intesi mai a dire, che prodotto abbiano nessun tumulto, né il mio Carlo-Piriteo ebbe niuna guerra a sostenere, né i Centauri volsero insultare le Dame, né i Lapiti difenderle, né la picciola Bettina sapeva bene allora cosa fossero Centauri e Lapiti.

Dopo due anni la coppia (che nel frattempo aveva avuto un erede Gian Battista Marin soprannominato Titta) si trasferì a Venezia e fu in questo ambiente dotato di fascino ed eleganza, che Bettina riconobbe la propria infelicità e una sete insaziabile di letteratura,

dell'Jonio, fiamma forse non solo petrarchesca de' suoi anni giovanili? ... E Teresa Pickler, la superba moglie del Monti, la quale seppe ridere del focoso adoratore zacintio? ...

E l'onesta giovanetta toscana, Isabella Rondoni (la Teresa dell'*Ortis*) che andò sposa a un giovane Bartolomei, e bramata invano da Ugo? ...

E la milanese Antonietta Fagnani-Arese dal naso aquilino, dall'aspetto imperioso, dai mille grilli in testa e dalle mille voglie nel sangue? ...

E la contessina Cecchina Giovio, terza delle cinque figliole del vecchio conte Giambattista Giovio di Como? ... Ella, sì, arse d'amore per il Foscolo, che incontrò nel 1808 a Como.

La contessa Chiara Giovio, madre di lei, s'accorse della passione che ardeva nel petto della figliola, e scrisse al poeta consigliandolo, come rimedio alla malinconia, di prender moglie. Non c'è dubbio ch'ella, furba, voleva esplorar terreno, per sentire se il Foscolo le parlasse della figliuola, e al caso, secondo ogni probabilità, pregarlo di starsene ben lontano dalla inesperta Cecchina. Il Foscolo le rispose:

“ ... E quale sarà la famiglia agiata che assenta d'imparentarsi a me pover uomo? ... Sarò io sì diverso da me stesso e da' miei principii, onde trarre dagli agi domestici una fanciulla perch'ella o arricchisca la mia mensa, o, partecipando della mia poca fortuna, renda ancora più tenue la tenue delicatezza de' miei lari?”

Il conte Giovio voleva maritare la Cecchina ad un valoroso ufficiale francese, monsieur Vautré; la Cecchina v'acconsentiva, credendo che il Foscolo l'avesse bell'e dimenticata, ma poi gli scriveva commossa:ù

“ ... Se tu sapessi quanta pena, quanta compassione mi facevi jersera, vedendoti gli occhi sempre pieni di lagrime! Io non so come abbia potuto reggermi in piedi, sentendo la tua mano che tremava nella mia sì fortemente: quante volte ho avuto il pensiero di dirti di trovarti in bastione, che dal giardino del prefetto lo

arte, eleganza, sete che Marin non condivideva, anzi osteggiava. Ma Isabella non poteva non assecondare questo suo desiderio e, seguendo la moda dei salotti letterari, prestò se stessa e il suo casottino (in calle delle Balotte) per diventare una perfetta *salonnière*.

Dalle sue stanze passarono grandi letterati e artisti: Antonio Canova, Ippolito Pindemonte, Vincenzo Monti, Dominique Vivant Denon, Aurelio de' Giorgi Bertola, Melchiorre Cesarotti, Scipione Maffei, Stefano Arteaga, Johann Wolfgang von Goethe, George Gordon Byron, Walter Scott e molti altri. E passarono anche gli anni.

Aveva da poco ottenuto l'annullamento (nel 1795) del matrimonio con Marin quando, nel suo salotto, venne introdotto un giovane diciassettenne che, greco come la padrona di casa, si ritrovava in quella Venezia sperduta e confuso: il giovanissimo Niccolò (poi chiamato Ugo) Foscolo. Il rapporto tra Isabella e Ugo fu appassionato, intenso e totale. Lei era per il giovane poeta la Musa ispiratrice, lui per lei l'amore primaverile genuino e totale. La loro passione sbocciò velocemente e tanto velocemente dovette arrestarsi visto che Isabella contrasse subito un secondo matrimonio con Giuseppe Albrizzi (28 marzo 1796).

A seguire è tutto un movimento in ascesa per Isabella: è il momento del *Grand Tour* che la porta fino a Roma a contemplare le antichità parlanti del passato. Quando rientra precipitosamente (vista la situazione politica) a Venezia si stabilisce nella villa Albrizzi, sul Terraglio, strada di comunicazione tra Venezia e Padova. Qui prosegue la sua attività da *salonnière* invitando gli amici più cari; qui si vede spesso Foscolo passeggiare parlando con Ippolito Pindemonte, qui vedono la gestazione i *Sepolcri* e le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

Intanto Isabella ha un figlio da Albrizzi. Giuseppe, Pippi per gli amici, nasce nel 1799. Gli amici la vedono felice e soddisfatta. Di lei dice Ippolito Pindemonte:

È contentissima d'essere Cerere. Dice che è una dea saggia e assai utile agli uomini.

Anche da un punto di vista letterario la sua vita è prolifera: pubblica nel 1808 i *Ritratti* e nel 1809 *Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova* e lo scultore, per ringraziarla, le fa dono di una testa di Elena.

Ma sullo sfondo la storia d'Italia è travagliata: dopo le guerre napoleoniche e una entusiastica adesione agli ideali napoleonici da parte di nobili e letterati, il trattato di Campoformio e la cessione di Venezia agli austriaci raffreddano gli animi patriottici. Ugo se ne andrà prima nella Repubblica Cisalpina e poi in Inghilterra. Anche la vicenda personale di Isabella conosce il travaglio; trasferitasi a Padova per allontanarsi dalle truppe in movimento (il Terraglio veniva usato molto per gli spostamenti delle truppe) la sorte la sottopone a un doppio colpo: la morte di Albrizzi e la morte del vecchio padre Teotochi. Siamo nel 1812. Nello stesso anno vede la luce il suo *Vita di Vittoria Colonna* eco di un periodo fecondo e felice.

Per la prima volta nella sua vita Isabella sente di essere sola di fronte a un futuro incerto e intesse rapporti sempre più affettuosi con Tomaetto Mocenigo Soranzo (che frequentava già dal 1798). A lui si affida confidando tutta la sua preoccupazione per l'avvenire in una lettera del 24 agosto 1813:

Intanto la mia salute se ne va e il povero Giuseppino resterà senza fortuna e senza scorta al mondo. Suo padre l'ha tradito, avendo impiegata la sua propria esistenza a pro nostro. Io lo benedico perché il suo cuore era quello di un angelo, del resto non gli chiedo conto.

Da lui dipenderà d'ora in poi il suo benessere economico.

Nonostante ciò ella rimane una donna curiosa e desiderosa di conoscere: nel 1817 riesce persino a visitare Parigi e il Louvre e a rivedere Denon. La sua vita torna ad essere radiosa e splendente; molti la ammirano e il suo salotto è frequentato.

Ma il tempo passa e altri lutti la amareggiano: nel 1827 muore Ugo Foscolo, nel 1818 Ippolito Pindemonte. E nel 1835 inizia il suo declino fisico e morale:

Non avvezza ad essere malata si aggrinse in me tale una tristezza, per cui, quasi direi avere più che vissuto, vegetato.

Muore il 27 settembre 1836 e i suoi resti sono custoditi nella chiesetta delle Grazie situata nei pressi della Villa del Terraglio con un'epigrafe che inizia con queste parole:

“Giace sotto questa pietra Elisabetta de' conti Teotochi corcirese...”

potevi, ch'io t'avrei aspettato tutta la notte in giardino; ma ho avuto il coraggio di tacertelo, ed è meglio così, perché potrò rivederti senza arrossire, ed io spero di rivederti presto: questa speranza mi è necessaria”.

Non ostante questa passione, le nozze col quarantenne colonnello Vautré furono celebrate. Ugo ne rimase amareggiato e irritato; egli (cui una sorella della Cecchina aveva argutamente detto: “L'Ortis vuol lasciare dappertutto delle Terese”).

E che cosa era successo di Maddalena Bignami, dal bruno, voluttuoso pallore? E di Lucietta Battaglia, e di Cornelia Martinetti, e di Eleonora Nencini, e della Marzia bresciana, e di altre tante, che null'altro erano se non fiori smaglianti o velenosi sorti da un putrido terreno, figlie del loro tempo? ...

Quirina Magiotti e Matilde Viscontini-Dembowski serbano ricordo più che gentile del profugo amico; e ad esse egli scrive ben volentieri.

Si cava dalle viscere di che pagare la stampa di pochissime copie di lusso del suo opuscolo *Vestigia del sonetto italiano*, e ne manda una in omaggio a Matilde con alcuni versi scritti di suo pugno (tratti dal Pindemonte) e che mostrano in quale sfera discreta si manteneva, per l'inclita virtù di Matilde, l'amore verso di lei.

Quel prezioso libretto (che portatovi da un misterioso signore, si conserva alla Braidense) recava evidentemente il nome di Matilde, scritto dal Foscolo; poi raschiato da altri.

Aristocratiche, borghesi, popolane, plebee son le donne amate da quest'uomo che vive nell'amore come la lucertola della leggenda nel fuoco, e canta:

“Amor fra l'ombre eterne - seguirammi
immortale, onnipossente!”

A Londra, nel *Digamma eolico*, non si circonda di tre giovani cameriere? ... Forse ei pensa al verso di Torquato Tasso

“Io non disdegna signoria d'ancella”,

forse esse gli ricordano le tre Grazie, di più alta classe sociale, da lui immortalate nei frammenti delle *Grazie*; magia incantevole di colori, d'immagini lucentissime, d'armonie.

Giovanni Berchet a Londra

E qui comincia il vero inferno del Foscolo esule. Chi ha letto Carlo Dickens, conosce l'antica legge inglese sui debitori, le persecuzioni loro inflitte, le loro prigioni. Ugo Foscolo, circuito dai creditori, perseguitato, deve abbandonare alle loro unghie la villetta; viene arrestato, e si rifugia in un lurido, clamoroso sobborgo di Londra, in una tana, dove non c'è neppur acqua; ed egli stesso deve andar ad attingerla sulla strada! ... Chi mai gli avrebbe profetato tal condizione umiliante, quando, a Milano, intimo amico della contessa Antonietta Fagnani-Arese [⁰⁷], e mentre stava a

07 Da www.enciclopediadelledonne.it

Antonietta Fagnani Arese (Milano 1778 - Genova 1847)

Di Verena Mantovani

Un amante nelle sue mani non era né più né meno di un cappono messo in sul piatto di un ghiotto.

Così ne scriveva Giuseppe Rovani nel suo libro *Cent'anni*, affresco della Milano a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento.

dozzina presso un prete in via San Paolo, sfoggiava persino un servitore con tanto di livrea gallonata per portare e ricevere ambasciate dalla colta e capricciosa sua dea” ... Gli editori generosi adesso scompaiono; ed entrano in scena gli editori strozzini, che approfittano dello stato miserando del poeta. E la maldicenza e la calunnia, anche a Londra gli saltano addosso. E sono italiani, profughi italiani, coloro che lo mettono in cattiva vista; il che fa prorompere da quella penna roventi parole contro l' antica colpa degl'italiani di denigrarsi l'un l'altro. Persino Giovanni Berchet presta fede alle calunnie. Fuggito il Berchet da Milano nel '21, appena cominciati gli arresti dei carbonari, riparò nella Svizzera, e di là a Londra, dove si incontrò col Foscolo. In una serie di lettere che il Berchet dirige alla propria protettrice, Costanza Trotti, moglie del marchese Arconati-Visconti (lettere in parte da me pubblicate in una rivista) trovo queste parole:

“Aveva l'anima grande da vero conquistatore che non fa caso delle lacrime e miserie che cagiona, purché arrivi al suo fine. Si faceva giuoco degli uomini, perché li crede nati come galli per amare, ingelosirsi e azzuffarsi”.

Così invece Giuseppe Pecchio ne *La vita* di Ugo Foscolo.

Antonietta Barbara Giulia Faustina Angiola Lucia Fagnani respira fin da piccola aria di libertinaggio, essendo figlia di due grandi maestri del genere, Giacomo Fagnani, Marchese di Gerenzano e Costanza Brusati dei Marchesi di Settala, entrambi eccentrici e spudorati. Il padre è esperto nel dilapidare al gioco i denari di famiglia, la madre una grande amante della moda, famosa per stupire sempre in tutto: celebri le sue capigliature alte fino a un metro sulla cui sommità troneggiavano frutta, fiori e uccelli.

Antonietta, ultimogenita della coppia nasce a Milano nel novembre del 1778. In Inghilterra era nata una sua sorella per parte di madre, Maria Emilia, riconosciuta da Giacomo, piuttosto nota nel bel mondo come *Mie Mie*, il cui stile di vita diventa un “modello” per William Thackeray nella scrittura della *Fiera delle Vanità*. Se l'educazione morale impartita ad Antonietta può lasciare a desiderare i moralisti non si può dire lo stesso di quella letteraria. Diviene infatti una donna molto colta e parla correntemente il francese, l'inglese e il tedesco.

Quando compie 7 anni il padre muore di sifilide, e da quel momento la madre deve occuparsi del patrimonio di famiglia, e si guarda intorno per “sistemare” la figlia. Per Antonietta viene scelto come sposo Marco Arese Lucini dei conti di Barlassina, un “favorito” di Napoleone Bonaparte. Convolano dunque a nozze nel 1798. I loro caratteri sono diametralmente opposti, lei brillante e mondana, lui posato e rigoroso.

Partono in luna di miele per un *grand tour* ma capiscono subito che la loro non sarebbe stata un'unione felice. Al ritorno l'Arese si dedica presto agli impegni politici viaggiando tra l'Italia e la Francia e Antonietta, che della politica non si è mai interessata, comincia a frequentare i salotti più in voga. È molto bella, colta, appassionata di teatro, letteratura, poesia, gode la stima di molti – fra cui Vincenzo Monti – e Stendhal la definisce *femme de génie*.

Nel 1801 Antonietta incontra in un palco del Teatro alla Scala Ugo Foscolo, considerato uno degli uomini più affascinanti dell'epoca. Lei conosce perfettamente il tedesco e il Foscolo le chiede di collaborare alla traduzione dei *Dolori del giovane Werther* di Goethe, che sarebbe servita per la prima stesura de *Le ultime lettere di Iacopo Ortis*. Comincia così la loro *liaison dangereuse* intensa, passionale e tumultuosa. Sono entrambi grandi seduttori e il Foscolo si ritrova per la prima volta a soccombere sotto il fascino di questa donna che non esitò a definire “un cuore fatto di cervello”. Le dedica l'ode *All'amica risanata*, dopo che Antonietta viene costretta a letto per una lunga malattia. Lei corrisponde a questo amore impetuoso ma intrecciando contemporaneamente altre storie, finché si fa scoprire in atteggiamenti inequivocabili con un nuovo amante: Foscolo, che dopo violente scenate di gelosia, pare l'abbia presa a scudisciate, viene definitivamente lasciato nel marzo del 1803.

Durante la loro storia si scambiano molte lettere, lui le scrive: “niuna donna può vantarsi di essere stata tanto amata da me. Ho amato, è vero, ma non sapevo di poter amare tanto” e ancora: “Preparami un migliaio di baci, ch'io verrò stasera a succhiarli dalla tua bocca celeste”.

Di lettere scritte dal Foscolo ne sono state ritrovate 136, ma solo alla fine del 1800. Di quelle di Antonietta se ne è persa invece traccia. Bisogna sottolineare che questa circostanza – l'amore e l'ode di Foscolo -, che per lei rimarrà un episodio, nemmeno troppo importante ma probabilmente fatale per la sua salute, è la stretta via con cui Antonietta si guadagna la memoria storica: nessuno, forse, l'avrebbe altrimenti ricordata nonostante gli apprezzamenti dei suoi contemporanei. Dopo questa tumultuosa storia d'amore, dalla quale pare che avesse ereditato le malattie veneree che l'accompagneranno fino alla fine dei suoi giorni, Antonietta continua la sua vita mondana nell'alta società.

“Ella era tanto bella e cara e seducente e nel periodo acuto del suo innamoramento faceva provare tali estasi a chi ne era il passeggero oggetto, che questi subiva tosto quella passione acuta che non soffre commensali alla medesima tavola” (Rovani, *Cent'anni*).

Ma alla tavola di Antonietta di commensali ce ne sono parecchi ... Senza che il matrimonio venga inficiato da questo. Dopo il soggiorno veneziano Antonietta frequenta la corte del Viceré Eugenio Beauharnais e diviene amica intima della sorella Ortensia, Regina d'Olanda.

La Fagnani ebbe cinque figli, due dei quali morti in tenera età. Degli altri tre Margherita ha vissuto solo 30 anni e Costanza 19. L'ultimogenito Francesco nato nel 1805 appoggiò i moti carbonari e diede alla madre non poche preoccupazioni.

Finita l'era napoleonica nel 1814 e arrivata la Restaurazione con gli austriaci, nonostante Antonietta sia sposata a un fedelissimo di Napoleone, riesce comunque a farsi ammettere alla corte asburgica. Passa anni in pena per il figlio, acceso bonapartista, cerca di fargli avere un'amnistia e lo costringe a richiederla all'imperatore ma Francesco rifiuta e lei gli toglie il mantenimento. Il figlio aderirà più tardi alla Giovine Italia di Mazzini. La madre non si dà pace e alla fine riesce comunque a fargli sposare nel 1839 la figlia di un generale dell'esercito austriaco.

Antonietta è sempre più sofferente per le malattie veneree e si trasferisce a Genova sperando di trovare giovamento in un clima più mite. Vi si spegne alla fine del 1847. La sua salma viene poi trasferita a Milano nella chiesa di san Babila.

Si narra che il fantasma della bellissima Antonietta comparisse tra sospiri e lacrime nelle notti di luna piena sul balcone di Palazzo Arese, in corso Venezia a Milano. Dopo la demolizione del Palazzo a seguito dell'ultima guerra, qualcuno ha salvato uno dei suoi balconi neoclassici e l'ha ricollocato sulla nuova facciata moderna.

“Mi si vorrebbe far scrivere nel *Quarterly Review*, giornale che paga moltissimo gli scrittori perché pagato esso dal Ministero; ma io non voglio smentire il mio carattere, a rischio di far piuttosto il pescivendolo”.

E il 17 agosto di quello stesso anno 1822:

“Io non posso che lodarmi delle esibizioni cortesi che Foscolo mi fa; ma il carattere suo e la nomina che s'è fatta qui, in Londra, m'obbligano a non fare con lui grande comunella. Ci vuol prudenza molta in questo paese, ove la riputazione di uomo onesto e di carattere va innanzi a quella d'uomo d'ingegno.

Io non voglio inimicizie con Foscolo; ma né troppo amicizia posso fare con lui. Si figuri che anch'egli mi vuol persuadere a scrivere nel *Quarterly*, giornale, com'ella sa, screditatissimo.

Mi duole davvero il non poter trovare ancora da occuparmi e da guadagnare qualche cosa; ma santo Dio! cose contro la coscienza non le posso, non le so fare”.

Il Berchet mostra fiero carattere, ma le sue acerbe parole mostrano, anche, sotto qual livida luce il cantor dei *Sepolcri* vien dipinto dagli stessi emigrati. Eppure il Foscolo, ne' suoi istintivi slanci generosi, si presta a rendere servizio e aiuto agli italiani, che arrivano poveri sul Tamigi.

Dona alloggio al Panizzi, e appena lo conosce, gli procura a Londra lezioni di lingua Italiana e gli affida persino parte del proprio lavoro su Dante. E dire che spunta il giorno in cui egli, egli stesso, deve impartir lezioni per non morir di fame; e non già lezioni d'estetica, di stile, di letteratura; bensì lezioni di grammaticetta italiana ai fanciulli! ... Un celebre poeta inglese, Campbell, s'adopera di gran cuore, perché, in una nuova università che si deve istituire a Londra, sia concessa al Foscolo la cattedra di letteratura italiana. Chi più adatto del Foscolo a quel posto? ... Egli non la ottiene.

IV.

Fierezza del poeta morente

Ma la sua ultima ora precipita. L'idropisia gli si sviluppa minacciosa, letale. Nella casa detta *Bohemer-House* a Tournham Green, dove ha trovato ormai l'ultimo poverissimo rifugio, dolora a lungo, confortandosi colla lettura del libro di Giobbe e più colla vicinanza della povera sua figliola Floriana, che non vuol lasciar solo il padre suo quasi morente. Gli viene estratta una quantità d'acqua: ma con poco o nessun vantaggio. Egli, il più indomito spirito, il più insofferente di freni, è ormai rassegnato all'estremo destino. Gli amici, sapendolo in fin di vita, adesso corrono per offrirgli soccorsi e regali. Persino certi editori, che gli devono qualche somma per articoli mai pagati, gli mandano, impietositi, tutto o parte del credito. E il moribondo respinge altri ajuti, tranne i biscotti inviatigli da Londra dal canonico Riego [⁰⁷], anima soave, che compatisce i difetti dell'esule, apprezzandone i meriti singolari. A Floriana, il padre ordina di non ricevere offerte di denaro da nessuno, nemmeno quelle del suo amico Hudson Gurney, che altre volte lo assistette in ardui momenti, e che ora viene a consolarlo al letto di morte. L'idropisia progredisce spietata; egli non può più parlare; e s'ingegna di scrivere ancora. Scrive su un pezzetto di carta alla figlia di pagare un

Fonti, risorse bibliografiche, siti

Daniela Ferro, *Le grandi donne di Milano*, Newton Compton Editori, 2011

A cura di Rachele Farina, *Dizionario Biografico delle donne lombarde 568-1968*, Baldini & Castoldi, 1995

Ugo Foscolo, *Lacrime d'amore. Lettere ad Antonietta Fagnani Arese*, Guanda, 2008

Guido Fagioli Vercelloni, sul *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani

Referenze iconografiche: Antonietta Fagnani Arese, olio su tela, coll. privata, Milano.

07 *Poesie di Ugo Foscolo* Volume unico, Firenze Felice Le Monnier 1856 ... Il canonico Riego, soccorse Ugo Foscolo nelle strettezze che angustiarono gli ultimi tempi della sua vita, ne raccolse l'estremo sospiro, ed assunse, quasi eredità di affetto, la cura di provvedere all'affiglia Floriana, che il Poeta lasciò giovinetta, ed a cui scrisse l'ultima sua lettera. (V. l'*Epistolario*). Questa figlia di poco sopravvisse al padre, e lasciò al Riego, prezioso pegno della sua gratitudine, le carte paterne.

Il canonico Riego, quantunque *amniato* dal Governo costituzionale spagnolo, aveva continuato a vivere esule in Inghilterra, dichiarando, che un fratello del general Riego non poteva tornare in patria in grazia di un'amnistia, ma soltanto per un atto nazionale, che redintegrasse pienamente la memoria di quel martire glorioso della Libertà. Viveva poveramente facendo commercio di libri, ed era egli stesso non inegante scrittore in prosa e in versi. Morì in età di circa 60 anni nel cadere del 1856; ed ecco come ne fu annunziata la morte nel *Morning Chronicle* del 28 novembre di quell'anno:

“Nella sua abitazione (51 Seymour Street) morì ieri repentinamente il canonico Riego, fratello del celebre e sventurato general Riego.

Il canonico Riego avendo vissuto multi anni in questo paese, era conosciuto da un numeroso circolo, dal quale era molto rispettato ed amato. Le sue cognizioni letterarie erano molteplici ed estese: possedeva in grado eminente le belle qualità del carattere spagnolo, congiunte ad una rara e simpatica semplicità, e ad un generoso entusiasmo, che nell'età avanzata non perdé niente del suo ardore giovanile.

La sua morte, che credesi cagionata da un'affezione al cuore, sarà profondamente compianta”.

ultimo debito col denaro riscosso dagli editori; legge ancorala Bibbia, mostrando di credere in una vita futura; legge ancora il libro di Giobbe; del quale, altre volte, avea scritto in una lettera:

“Benedico il giorno che imparai a leggere e rileggere il libro di Giobbe”,

ed entra in agonia. L'agonia dura due giorni. Alle otto e mezzo del 10 settembre 1827, a quarantanove anni, quell'anima ardentissima di poeta spira. Umili, squallidi i suoi funerali. Cinque amici soli seguono la bara, che vien seppellita (otto giorni dopo la morte!) nel cimitero di Chiswick; e Floriana resta orfana, sola al mondo, priva di tutto. Come visse? qual fine fece quella sventurata? ... Floriana morì di tifo un anno dopo il padre, in struggente povertà, soccorsa dal buon canonico Riego, al quale lasciò, in compenso, preziosi manoscritti foscoliani.

L'autore del romanzo del suicida, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, apparteneva a una famiglia che avea decisa tendenza al suicidio. Corse voce che il fratello Giovanni, tenente nell'esercito del Regno italico, si piantasse un pugnale nel cuore per debiti di giuoco e par che sia vero; mentre l'atto di morte (che forse è pietosamente

bugiardo) lo dichiara morto di “febbre nervina”, febbre che poteva essersi sviluppata nel suicidio tentato. L'altro fratello, Giulio, tenente colonnello austriaco, si uccise con una pistolettata in Ungheria. Ugo parlava spesso di suicidio.

Egli scriveva alla Fagnani:

“In verità, io sento quella stessa stanchezza che consumò il mio povero fratello!”

Il pittore milanese Giuseppe Bossi (morso da un epigramma acre, cattivo, del Foscolo) quando lo udiva parlare di suicidio, lo canzonava:

“Tu morrai di indigestione di elisir di lunga vita e di decotto di china!”

Da Londra il poeta faceva intendere alla Magiotti in una lettera del 1816 che un desiderio di suicidio gli era balenato nel cervello infermo:

“Presto, non mi resterà che il morire o fare il maestro di lingua. Né mi rincrescerebbe di sgomberare dalla vita, che da gran tempo, da grandissimo tempo, è tristissima e grave per me; ma che sarebbe di mia madre e di te? E come, *morendo io volontariamente*, ricompenserei te e la mia povera madre?”

Nelle opere del Foscolo, trovansi spesso simili sentimenti: egli è trattenuto dal suicidio, soprattutto dal pensiero della famiglia amata, cui deve soccorrere. Alfredo de Musset definiva *sombre amant de la Mort* il Leopardi; ma la morte è più invocata dal Foscolo che dal Leopardi stesso. Se si fosse sparsa la voce che Ugo Foscolo s'era ucciso, la meraviglia non sarebbe stata acuta; tutt'altro.

“No! La morte non è dolorosa - egli esclama. - Che se taluno metterà le mani nella mia sepoltura e scompiglierà il mio scheletro per trarre dalla notte in cui giaceranno le mie ardenti passioni, le mie opinioni, i miei delitti, forse non mi difendere ... Rispondi soltanto: Era uomo e infelice”.

Nella sua sepoltura frugarono molti, troppi.

Ormai tutto è noto di lui. Molti lo dilaniarono; molti lo difesero. Nel 1871, si esumarono dal cimitero di Chiswick le sue ossa; e ora dormono in Italia, nella patria de' suoi padri, nella sua patria d'elezione in Santa Croce; e di lui si ripete ciò che ne' *Sepolcri* egli cantava fremente dell'Alfieri;

“Con questi grandi abita eterno ... “

Qualcuno si ostina a ritenere ancora che quelle non sieno le ossa del poeta, bensì ossa d'un ignoto, scambiate dai disseppellitori per le reliquie che si volevano onorare. Fatto sta che il monumento a Ugo Foscolo in Santa Croce (per il quale da più tempo si raccolsero i fondi) non è ancora innalzato; nessuno ne sente discorrere, nessuno forse vi pensa.

“Io amo la gloria; io ne sento spesso il furore”, affermava Ugo Foscolo.

Quanti poeti la ottennero così presto in vita? ... Quanti poeti la ottennero sicura in morte, com'egli profetava nel sonetto su se stesso? ...

E i posterì la confermeranno coll'ammirazione dovuta a questo sovrano dell'immagine e della parola; della parola al cui fascino egli inneggiava un dì in una superba orazione dalla cattedra d'eloquenza nell'Università di Pavia; quella parola in cui lampeggiava continuo il suo tempestoso pensiero.